Introduzione

Le mani di Maria

La stanza è piccola e l'aria trasuda di umidità e medicine. Le pareti sbiadite di mattoni impastati di fango e paglia sono ricoperte di immagini religiose impolverate. In un angolo, vicino al quadro del Sacro Cuore, una mano frettolosa ha appuntato sulla parete il mio numero di telefono. Una piccola finestra getta un timido fascio di luce che sbatte su un tavolino pieno di flaconi colorati.

Maria è distesa sul letto. Uno scheletro coperto da un lenzuolo leggero color paglia. Le sue figlie sono sedute lì accanto. I loro vestiti colorati soffiano un po' di primavera nella stanza autunnale di Maria. Gli occhi gonfi e i capelli arruffati mi lasciano intuire che da molte ore non si sono allontanate dal letto della madre. I cognati sono fuori; seduti su piccoli sgabelli di legno discutono dell'ultima partita del Real Madrid masticando foglie di coca. I bimbi, almeno una decina, approfittano della situazione e giocano con un castello di materassi e cuscini costruito tra la cucina e le stanze. Cucchiai di legno per spade e coperchi per scudi.

Una lama di luce pungente si infila da sotto la porta e senza bussare annuncia un nuovo giorno che si fa largo tra i vicoli della periferia nord di Lima.

Maria sonnecchia. Lucy, la più giovane delle quattro figlie, le passa una mano tra i capelli. Sembra che abbia il vento tra le dita e solleva onde fresche tra i riccioli stanchi della madre.

«Sono state inutili le corse agli ospedali e le ricette miracolose degli sciamani di provincia. Il cancro mi sta divorando», mi disse Maria.

Le figlie mi avevano chiamato prima dell'alba, temevano il peggio. Maria voleva pregare e ricevere per l'ultima volta l'unzione degli infermi.

Dopo aver pregato e chiacchierato per qualche ora, ci salutiamo sulla porta di casa.

Fuori brulica la vita del quartiere, dentro si attende la morte di una madre.

Ritorno verso la parrocchia camminando. Enormi camion mi passano accanto sollevando nubi di polvere che incensano la mia preghiera silenziosa. Una signora con una gonna colorata dispone in ordine poetico succulenti manghi su un carretto mezzo rotto. Due cani si contendono un osso e un vecchietto scalzo rovista tra la spazzatura.

Sulle mie mani sento ancora la presa delle mani di Maria. Mi sono seduto vicino a lei per tracciarle sulla fronte il segno della croce con l'olio degli infermi. Non mi ha nemmeno lasciato finire l'ultima preghiera e subito ha afferrato le mie mani con una forza che non poteva appartenere a quel corpo scheletrico e scavato.

Mi ha afferrato come se fossi una zattera in piena tempesta. Mani nelle mani, seduti sul suo letto, abbiamo iniziato a pregare: *Padre nuestro que estás en*

el cielo… Una, due, tre… dieci volte, e poi Maria si è addormentata come una bambina.

E io sono rimasto lì.
Essere missionario è saper rimanere lì.
Lì dove la gente lavora, vive e soffre.
Sedersi, non avere fretta, non passare oltre, non guardare l'orologio.
Ascoltare, stare, toccare.
Come faceva Gesù.
Che aveva sempre una carezza per tutti.
Che non aveva mai fretta.
Che vedeva gli invisibili.
Che toccava gli intoccabili.

Lo imparo ogni giorno.
Sono un pessimo discepolo, lo so.
Per fortuna ho maestri stupendi e pazienti.

Rientro a casa avvolto nei miei pensieri e inzuppato di polvere. Mi preparo un caffè con un'ottima miscela *peruana*. Ripenso alle mani ossute di Maria. Sento ancora sulle mie il sigillo della sua presa.

Le grida allegre dei bambini, che si accalcano davanti alla porta della scuola, si mescolano al canto solenne dei galli da combattimento allevati a poche centinaia di metri dalla casa della missione.

Cerco di mettere un po' d'ordine tra documenti e fatture accatastati da troppo tempo sulla mia scrivania. Da sotto un libro ricompare una fattura che sospettavo fosse stata rubata da un extraterrestre e un foglietto

spiegazzato con gli appunti di una ricetta. Cerco di concentrarmi per rimettere tutto in ordine, ma il pensiero corre di nuovo a Maria.

Ripenso alle sue mani.

Alle mie.

A quelle di Gesù, il Rabbì di Nazareth.

Le mani del Rabbì

Penso alle mani del Rabbì che hanno osato toccare gli intoccabili ricucendo pelle fresca sui corpi dei lebbrosi.

Penso alle sue mani callose da falegname che hanno plasmato e ridato vita a corpi spenti dall'indifferenza, dalla malattia o dalla morte.

Penso alle sue mani inchiodate sulla croce che per la prima volta si sono ritrovate dalla parte del legno.

Mi torna alla mente un racconto del Vangelo di Marco. Penso di averlo letto almeno mille volte, ma ora è come se fosse la prima.

È la Parola che illumina la vita, certo. Ma a volte è vero anche il contrario: gli incontri, gli avvenimenti, le situazioni più disparate possono gettare una luce nuova sulla Parola. La cosa importante è sapersi stupire ogni volta che questo accade.

> [1]E venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono.
> [2]Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? [3]Non è costui il falegname, il figlio di Maria,

il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E
le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro
motivo di scandalo. [4]Ma Gesù disse loro: «Un profeta non
è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e
in casa sua». [5]E lì non poteva compiere nessun prodigio,
ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. [6]E si
meravigliava della loro incredulità (Mc 6,1-6a).

I compaesani di Gesù sono stupiti e perfino scandalizzati dalla sua persona e dalla sua missione. Lo conoscono bene: è cresciuto in mezzo a loro, lo hanno visto fin da bambino, conoscono la sua famiglia. Sanno che Gesù è un falegname, il figlio di Maria. E proprio questo è lo scandalo: la pretesa di Gesù, uomo tra gli uomini, falegname di provincia, d'essere la trascrizione storica e carnale della presenza dell'Eterno. Lo scandalo della fede è costituito dal fatto che la potenza e la sapienza di Dio si manifestino nella debolezza di un amore fatto carne. Lì, davanti ai loro occhi, sta il Figlio di Dio, il Messia atteso.

E loro non gli credono.
Non possono.
Non ce la fanno.

In tutto il racconto di Marco questa è l'unica cosa che provoca lo stupore di Gesù[1]. Il Rabbì ha calmato tempeste, scacciato demoni, resuscitato morti, ma contro l'incredulità dei suoi compaesani non può fare nulla.

Ma un particolare attira la mia attenzione.

[1] Cf C. Focant, *Il Vangelo secondo Marco*, Cittadella Editrice, 2015, p. 246.

Sappiamo bene che non ci sono modelli per inscatolare Gesù, egli sfugge a ogni tentativo di catalogazione e mi sorprende che la domanda sulla misteriosa identità del Rabbì scaturisca proprio dall'osservazione attenta delle sue mani: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani?» (v. 2).

L'incontro con Maria mi ha fatto pensare in continuazione alle mani di Gesù, alla sua profonda umanità, alla pazienza e alla tenerezza del Maestro che non perde occasione per ridare dignità e per restaurare la vita sfigurata.

Come i suoi compaesani, anch'io ho provato a fissare la mia attenzione sulle sue mani per contemplare più da vicino il mistero dell'Eterno che si fa uomo nella debolezza della carne di un falegname di provincia, il figlio di Maria di Nazareth.

Con le sue mani Gesù guarisce i ciechi (Mt 9,29; Mc 8,22-26), i lebbrosi (Mt 8,3; Mc 1,40-45), gli indemoniati (Mc 9,7), i sordomuti (Mc 7,32), i paralitici (Mt 12,10; Lc 13,13; 14,4), libera da qualsiasi infermità (Lc 4,40) e resuscita un morto semplicemente toccando la sua bara (Lc 7,11-17). Con le sue mani guarisce la suocera di Pietro (Mc 1,29-31), accarezza e benedice i bambini (Mc 10,16), salva l'incredulo Pietro dalle acque (Mt 14,30-31), ribalta i tavoli dei cambiavalute (Gv 2,13-22), scaccia i demoni (Lc 11,20), resuscita una bambina (Mc 5,41), benedice il pane e lo distribuisce alle folle (Mc 6,30-44; 8,1-10; Mt 14,13-21; 15,32-39; Lc 9,10-17; Gv 6,1-13). Con le sue mani «sante e venerabili» lava i piedi dei suoi discepoli (Gv 13,5.12).

In tutto il Nuovo Testamento il termine «mano» ricorre 178 volte, ma nel Vangelo di Marco troviamo la massima concentrazione di questo termine utilizzato per indicare la mano di Gesù e le sue azioni. Ho pensato così di proporvi un percorso tra le pagine affascinanti del più antico dei Vangeli. Proveremo a leggere con la lente di ingrandimento i testi nei quali Marco ha scolpito i gesti delle mani di Gesù, proveremo a contemplare il mistero della sua persona attraverso le azioni semplici e sorprendenti delle sue mani. Passo dopo passo scopriremo che nelle mani laboriose del Figlio prende carne e sangue l'indomabile passione creatrice del Padre.

Nel libro dell'Esodo si racconta che «quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio» (Es 31,18). È un'immagine molto bella: il dito di Dio, come uno scalpello, incide i comandamenti sulle due famose tavole della legge. E mi viene spontaneo pensare a Gesù: le sue dita incideranno la nuova alleanza dell'amore non su fredde tavole di pietra, ma su cuori e corpi dilaniati dalla sofferenza, dall'indifferenza e dalla morte.

Dio non si rivela nella potenza, ma nella meravigliosa delicatezza di un tocco che libera e sprigiona un fremito di vita nuova, un contagio che travasa speranza spumeggiante nei cuori.

Buona lettura

don Roberto